Giuseppe Melardi

LA TERRA NEL SANGUE

LIRICHE

Associazione Bronte Insieme

Riproposto a cura dell'Associazione Bronte Insieme. Tratto dall'opuscolo avente stesso titolo edito in forma digitale in occasione del *Progetto Saggezza dei nonni – Passione dei giovani*, Laboratori intergenerazionali a cura di Luigi Minio e Rosa Saitta (2015), al quale ha partecipato anche l'Associazione.

Melardi, Giuseppe <1940->, La terra nel sangue : liriche / Giuseppe Melardi. – Bronte : [s.n.], 2019. 851.914 CCD-23. SBN Pal0317693

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

INTRODUZIONE

Di solito l'autore non presenta da sé le sue opere né io infrangerò la regola in riferimento a codesto manipolo di liriche.

Avendo contribuito, come anziano, allo svolgimento del progetto "*Saggezza dei nonni – Passione dei giovani*", ideato dai progettisti sociali Sac. Prof. Luigi Minio Presidente della *Fondazione Istituto San V. De Paoli – Padre A. Marcantonio* e dalla dott.ssa Rosa Saitta funzionario Ass. Sociale del Comune di Bronte, mi fu cortesemente chiesto di offrire qualcos'altro oltre alla mia presenza.

Non nascondo il mio imbarazzo di fronte a una simile richiesta, ma anche il piacere per la stima dimostrata nei miei confronti. Infatti è cosa nota che io ho lasciato il paese intorno alla fine degli anni cinquanta del secolo scorso per ritornarvi nel settembre del 2012.

Occasioni per riflettere sulle proprie origini che ci segnano, ci plasmano e ci accompagnano lungo il corso della nostra vita, non me ne sono mancate.

Come non mi sono mancati motivi per esaminare le circostanze che mi hanno condotto da un luogo all'altro.

Nell'alternarsi di domande, riflessioni e ripensamenti risposte nel profondo fermentano che, al momento opportuno, emergono in superficie, mentre la terra agisce nel sangue e nelle ossa. Quella terra che non tradisce, sempre pronta a riaprire le braccia a chi torna a casa.

A questa ulteriore opportunità rispondo con la seguente raccolta poetica i cui testi trovano riscontro nei temi trattati dal gruppo di lavoro nel corso delle sue sedute e, sotto un certo aspetto, li colloca sotto una nuova luce in un'atmosfera più rarefatta.

Essi ci permettono di fare un tuffo in un passato non molto lontano, ancora fumante delle macerie della seconda guerra mondiale, in cui nelle case mancavano i servizi igienici e la corrente elettrica, l'acqua si andava a prenderla alle fontane di strada in orari stabiliti e la terra si lavorava ancora con strumenti arcaici e la dura fatica delle braccia. Un mondo in cui non si aveva nemmeno l'ombra di poter possedere un elettrodomestico e la religione era l'unico balsamo che aiutava la stragrande maggioranza della popolazione a sopportare gli stenti e i disagi di ogni giorno.

Riportare a galla lo stile di vita di quel periodo nella narrazione delle attività

quotidiane (fare il pane, il bucato, lavorare a maglia…), dei mestieri più comuni, alcuni dei quali quasi del tutto scomparsi (il sarto, Il calzolaio, il falegname…) e a quali condizioni di estrema povertà e di difficoltà si dovevano affrontare gli eventi più importanti (nascita, matrimonio, morte istruzione…) era lo scopo dello studio di quel gruppo di lavoro per consegnare lo spaccato di usi e costumi di una Civiltà sostanzialmente Contadina, oggi molto cambiati, alle nuove generazioni e farne apprezzare i valori positivi che quelle situazioni, a dir poco critiche, indubbiamente creavano.

A prescindere dall'intrinseco valore letterario delle liriche, che non spetta a me giudicare, offrendo la condivisione di alcuni frammenti della mia memoria intendo ringraziare gli organizzatori del progetto che mi hanno permesso di contribuire al buon esito dello stesso.

Giuseppe Melardi

LA MIA TERRA

Figlia del fuoco,
la mia terra,
le sue radici affonda
nelle mitiche leggende
dei ciclopi.
Sdraiata sulle ceneri
riposa
con i suoi pendii scabrosi
e gli orridi di roccia levigata.

Dai deserti di lava
irrorati di fuoco
dilaga
l'eco del genitore
ai vortici mortali del Simeto
e i suoi figli d'angoscia
attanaglia
con le strane danze del suolo.

Ai piedi di quel dio
che tuona e infuoca il cielo
si sfalda
la mia fanciullezza
e i suoi brandelli
asciuga al sole
Appesi ai rami
di un mandorlo fiorito.

MONGIBELLO

Solenne e imperioso,
Mongibello sfida il cielo
col suo panama bianco
e il sigaro fumante.
Fra il violetto e l'indaco
domina sulle valli
e il mare e le colline
in circolo, umili,
a lui si inchinano
quando assorbono
il sole e l'aria tersa.

Orde di angeli
sugli unicorni alati
galoppano a schiere
sulle vaste praterie
del cielo e polvere
spargono di schiuma
contro il sereno che avanza.

Sua maestà tutto decide
nella sua statica magnificenza
e nella notte riposa supino,
come il vecchio Polifemo
dal monocolo chiuso,
mentre vermiglio il capo
cingono gli angeli guerrieri
con una corona di nuvole.

(Da *Parole in sordina* – La Riflessione di Davide Zedda Editore, Cagliari, febbraio 2010, pag. 35)

ALL'IMBRUNIRE

Sospeso sotto il cielo pastello
un variegato cappello
di nubi ovattate
il capo sovrasta, rossastro.
Oranti le labbra
del prono gigante.

È quasi sera.

La mezzaluna sul trono
di nuvole bianche.
Ceruleo dolce,
lievemente smagliante.

Si spianano i cirri
in un'agile chiazza
che dà più rilievo
al sereno celeste.

È un tramonto
di fuoco addolcito,
di un'aria quieta,
appena frizzante.

Brillano i fari
in lunghe teorie
su strade sedate.
Si accende il preludio
alla notte stellata.
Una diffusa armonia
scintilla di note di pacate.

Sarebbe un peccato
declinare l'invito
a questi riti augurali
dell'audace ma mite
imbrunire,
di tenera luce velato.

(**Poesia inedita**)

PANORAMA II

Son nuove, nuove
le cinte ginestre
dal grande foulard
di giallo smagliante.
Slittano sulla ghiaia
opaca, brunita e fra rocce
porose s'innestano.

Il verde pieno
degli alberi in fiore
sprigiona freschezza
e sa di muschio di bosco
nell'aria frizzante.
Raggiunto ha la linfa
ogni boccio,
ciascuna vena di foglia
dopo un lungo cammino
nel sonno.

Spinoso è il rovo,
come non mai,
e nutre, verdi, le more
sulle sue branchie pungenti
che spiovono lungo il dirupo.

A due passi dall'abitato,
la natura selvaggia
ritempra la vita e dimostra
che nulla è scontato.
Che occorre fatica
e sporcarsi le mani.
Che provare bisogna e rifare.
Che per ogni passo in avanti
si deve spianare la strada.
E che tutto questo è un dettato
di legge divina,
seppure ad alcuni

sia dato di nascere e vivere
con in fronte una stella.

(**Poesia inedita**)

IL VENTO

Giocherellava
l'altro ieri
il vento
con i barattoli di latta
ed i frammenti di tegole
che sbatacchiava
sui quadroni di lava
mentre abbatteva
gli alberi sulla collina.

Oggi è lo stesso vento
che si porta via
i pollini nell'aria
ed i capitoli
della tua storia.

Vento
che scopre e ricopre,
bolla che sfiata
da bocche di roccia.

Parte, il vento, e ritorna
sfogliando la sua geografia,
schedando stagioni e tramonti
al di qua dei confini del tempo.

Il vento scoperchia il passato,
dispiega crudele il presente
nasconde sornione il futuro.

Illuso!
Il vento è aura che spira
da uno dei suoi cardinali.
E' alibi, il resto, alle tue frenesie.

(**Poesia inedita**)

RICORDI IN ESILIO

Ricordi in esilio
sfondano i portici
e si rincorrono impazziti
trascinandosi dietro
giorni madidi di pioggia
ed affogati d'afa.

La casa scotta
di richiami arroventati
da quel sole del Sud
che rarefà la vita
tra mari azzurri
monti pelati,
ed agavi selvagge.

Rammento i lunghi inverni.
Quando sangue e rancori
raggrumava il gelo
erano casa e cose a diroccarsi
come vetri in frantumi.

L'odore di collina
e le ginestre sulla sabbia nera.
E poi le more sul rovo spinoso
e i fichi acerbi bianchi di latte.
E ancora lava, lava nera
e cielo di cobalto
nella scenografia di colori cocenti.

(Da **Percorsi** - Edizioni Il Convivio, Castiglione di Sicilia, gennaio'13, pag. 15.)

FLASH

Rapidi risalgono
dei flash
dal fondo alla memoria
con lo stridio della segheria.

In lontananza,
oltre i colli
sino a lambir le falde,
lo scuro della sciara
e il verde soffice
del muschio del presepe.
E poi i rovi delle forre
con le more
succose e asprigne
o dolci più del miele.

Fa capolino
l'eco del mio canto
che serpeggiava
fra le stradine rovinose
o sugli spigoli
di gradinate irregolari
rotolava.

Nell'adagiarsi
del tramonto
di giorni estivi,
ormai lontani,
quel fraticello colto
dal cranio levigato
e il riso sbarazzino
che declamava in bilico
sul nastro del binario:

Viva Lucerna, re della foresta!
Forse nel fiume perderà la testa!

(Da **Parole in sordina** – La Riflessione di Davide Zedda Editore, Cagliari febbraio 2010, pag. 36)

L'EUCALIPTO

L'eucalipto
alto, frondoso,
dal suo odore australiano,
sorgeva
sopra un piccolo pianoro
al limite dell'abitato
ed era come faro per chi,
svoltata l'ultima curva,
sbucava dalla campagna
sulla strada maestra:
sapeva già di casa.

Erano sue

le prime note della brezza,
che subito spediva ai colli.
Rondini in circolo,
a fior d'ala,
ne accarezzavano la cima.
E complice,
pagliaccio consumato,
i segreti chiudeva
dei bricconi ribelli
che marinavano la scuola.

Era già vecchio quell'albero:
testimone di più generazioni
e sentinella alle porte del paese.

(Da **Percorsi** - Edizioni Il Convivio, Castiglione di Sicilia, gennaio 2013, pag. 9)

NEVE

A falde ci sorprende
la neve sull'asfalto
di bianchi svolazzi
tempestando l'aria.
Neve: promessa antica
di saggezza perduta
(sotto la neve pane),
messe d'inverno
e sorella del gelo.

Neve: schiuma di luna,
candore di innocenti
ai margini di strade
infangata.

Scendevano dalle gronde
del piccolo tugurio
le tue lacrime
al tocco di tiepido raggio
nel meriggio breve
e la mattina dopo
candele di cristallo
pencolavano.
Così scioglievi il tuo cuore
che il ghiaccio inaridiva.

(Da **Percorsi** – Edizioni Il Convivio, Castiglione di Sicilia, gennaio 2013, pag. 15)

SVOLAZZI IN FUGA

Le vecchie strade,
quei volti e le voci
di vele in disarmo
la china risalgono.
Fili a dita si legano
di mani che han retto
un mucchio di giorni,
la tua barriera
di nuvole basse.

Fra quegli odori
ti perdi di fieno,
di pesce appassito
e di pane
appena sfornato.
Tra i grovigli
di vicoli stretti.
Sui gradini
di scale contorte
come in un libro
di favole antiche.

Erano i giochi
profili di vie
e di canti viluppo.
Ed era cimelio
alla cruda innocenza
nel cappio finita
di una *lucerta* la coda
durante la fuga
strappata.

Poi bussi alla porta
di case
su rocce incollate,
come in un quadro dipinte,
a farti prestare
di aglio uno spicchio,
cipolla una sola

o mezzo bicchiere di olio.
Si aprivan le porte
e larghi sorrisi
e invidie nascoste.

Ma non è favola,
non è sogno,
la vita.
Furto è la vita
di cose dovute.
Un bel regalo
di storie malnate.
Un cesto è zeppo
di cose perdute.

Non invitata,
giunge a sorpresa
la vita
infiocchettata
di fronzoli d'oro
nel suo vestito di dono.
E senza chiedere
del meglio il fiore
prende e si porta,
pupilla del dio,
un pugno di mosche
lasciandoti in mano.

(Da **Appunti** - Il Crocco - I quaderni letterari di Pomezia Notizie, febbraio 2011, pag. 4)

IL GESTO

Ci coglie il gesto,
remoto nel tempo,
al cenno di un richiamo
ghermito fra le onde
di sbiadite lontananze.
Da un pensiero cupo
ci distoglie,
furtiva e inconfondibile,
la sillaba di sguardo
che precedeva il segno
e delle labbra il moto.
"Mangia, figlio, mangia!"
Non c'era tempo
di parlare allora
e di sorridere per loro,
quando il silenzio
e l'abbandono
alla fatica si stringevano
e ***domani*** non era
un altro giorno.
Era ***domani***
uguale pena.

Da **Percorsi** - Edizioni Il Convivio, Castiglione di Sicilia, gennaio 2013, pag. 11)

ALLA MADRE II

Madre,
i tuoi lunghi silenzi
ai gesti laboriosi
e i comandi bruschi
oggi si alternano
nella pigione del Nord
ai canti tuoi rari,
mentre mi accingo
a ricucire sillabe
per costruire intere
le parole.

Qui il Sile corre mite
e forse meno il Piave.
Non come il Simeto,
torrente irrequieto.
Se poi ti volti,
biancheggia ancora
qualche cima in alto.
Ma nell'agosto
quasi fuma l'afa
che in dicembre
diventerà nebbia.
A marzo si respira la pioggia
con l'odore delle viole.

Sempre qui la pianura
è tutta un formicaio
che non si ferma mai.
Si aiutano anche qui
e si scannano fra loro.
Io, come altri fuoriusciti,
qui sono fra lupi ed agnelli
e sopravvivo
nella speranza del domani.
Laggiù dalla finestra bassa
altro non si scorgeva
che uno spicchio di cielo

e il cortiletto stretto
in cui la notte si versavano
dei muli lo sbadiglio
e l'uggiolare di cani
chiusi nella stalla.
Invece sulla strada,
ancora prima dell'alba,
si udiva cadenzato
lo scalpiccio degli asini bardati
ed il richiamo dei compari
alla campagna avviati.

Madre,
avrà forse senso
il lungo affievolirsi
istante per istante
nell'attesa!
Tu trame di trine non tessi
né di seta calze
ma pensieri sottili dipanati
fra mille e mille cose
senza nome,
nell'aria e nel tempo
senza nome.

(Da **Appunti** – *I quaderni letterari di* Pomezia Notizie, febbraio 2011, pag. 7)

ALLA MADRE III

Madre,
di te
conservo poco
o quasi niente.

Rammento
il lavorio di tante sere
intorno al solito braciere
in quella che era stata
già una stalla.
Però le tue carezze
le ho scordate.

Ridevano
i tuoi occhi
soltanto
quando mi saziavi
offrendomi quel pane
caldo di forno e di sudore.

Mi torna il giorno
in cui tu mi perdesti.
Ma non riaffiora
quello in cui tornai.
In ogni caso
mai mi ritrovasti.

Madre,
forse io
non ti ho mai odiato.
Ma forse
non ti ho nemmeno amato.
Sempre il rispetto
per la tua schiena altera
mi accompagnava
lungo la mia strada.

Eppure tu,
già quasi vecchio anch'io,
davanti alla tua lapide

sul quella scala traballante,
mi trattenesti stretto
fra le tue forti braccia
quando mi vacillarono le gambe
sotto il fardello
di due lacrime di ghiaccio.

(Poesia inedita)

NATALE È NATALE

Sempre un contraddittorio
alla nascita e alla rinascita
in quel rifugio scavato
lungo la ripida stradina,
torrente sotto la pioggia
e pista di ghiaccio
dopo il cader della neve.

Il dramma si consumava
fra le quattro mura
alla luce di una fiammella
nel frastuono di voci
dal pianto strozzate
e di dure bestemmie
per l'ultimo soldo
al giuoco perduto.

Radunava la notte le urla
e i lamenti che sulla piazzetta
portava dove grande
una croce sorge ancora.

Si ergeva, allora,
intorno a quella croce
un'accorata nenia di voci
roche, nel tempo dileguate:
devota preghiera di umile gente
che il suo pane con le olive
condiva anche nella notte santa.

Intorno all'icona della Madre
un addobbo di spini di rovo
di mandarini punteggiato
dal vivo colore arancione,
dono di terra lavorata
e sudore in profumo mutato.

Tutto alla Madre e al Figlio
veniva rivelato in quella sera
di novena dalle donne

avvolte nello scialle nero
e dagli uomini intabarrati.

Finché nella notte dell'attesa,
come dalla stella guidati,
ci si riuniva infagottati
sulle viuzze dal biancore
di neve illuminate
ed alla grotta, frettolosi,
con gaio brusio ci si avviava.

Fra odori di incenso e canti corali
la bieca tensione lenta scemava.
Poi il grumo di miseria
un poco si scioglieva e di
speranza un barlume spuntava,
mentre il rito annunciava:
"E' nato il Signore, alleluia!".

Auguri, abbracci e strette di mano.
Si riprendeva il cammino
sulle medesime strade imbiancate
e sugli stessi solchi tracciati.

Bianca la luna, indifferente,
quelle scure teorie dall'alto seguiva.

(Da **Schegge** – Carthago Edizioni, Catania, marzo 2019, pag. 83)

IL FILO SOTTILE

Chiare le notti
seguivano
ai lunghi grigiori
di giorni sospesi
a rincorrere il sole.
Un sole di fuoco
che ardeva le menti
e la dura fatica
cuoceva.

La quiete di sera
di un balsamo dolce
i riposi placava
nelle umide case
e il guaire dei cani
copriva.

Ad ampi intervalli
l'acqua scorreva
dalle fontane di strada.
E di sicuro
affranti eravamo
dalla carenza
di beni vitali.

Ma l'acido aspro
di avida smania
non corrodeva
il comune soffrire.
Era l'aria fedele
alla propria stagione.
Su rive imbevute
spuntavano steli.
Non il veleno
di guru bugiardi
il fermento in ascesa
inquinava.
Seppure sottile,
un filo di seta

guidava all'uscita
della contorta strettoia.

Ora il sipario è calato.
Spietati vampiri,
il filo sottile,
lo hanno tranciato
di fluida pece
la strada
hanno spalmato.

(Poesia inedita)

ANDARE

Ambire a costruirci uomini
ben oltre ogni dilemma
e lungo tracciati sicuri.
Ristare sulla banchina
e afferrare in tempo
la maniglia del vagone
prima che la porta si chiudesse
col suo fragore di ferraglia.
Questo era
il nostro andare migranti,
nell'ansia di perdere la corsa
o di sbagliare binario
e la struggente voglia
di tornare sui passi.
Si modellava di già la nostalgia
nelle note forme e gigantesca
corpo prendeva la paura
di fare il salto nel buio.
Ma il dio coraggio
e la speranza sua sposa,
rassicuranti
nel loro abbraccio stretti,
alla festa ci invitavano
su quella sponda opposta.
Eppure al punto di partenza
vi giungemmo sul filo.

Era per noi l'arrivo
in fondo al tunnel,
sfocato nella nebbia.
E ora siamo qui a raccontare
i nostri passi nella mota
e la fatica di tirarli fuori,
mentre Lucia, tradita dalla vita,
per l'ultima volta
varca la soglia di casa
e anch'ella va

cenere nella calura.
Ora che un tempo
si è liquefatto nel suo soffio
e nuovamente procediamo
intorno allo stesso circolo,
da sabbie mobili lambito,
col rischio di franarci dentro
e non uscirne vivi.

Così fu per noi
che ci portiamo dentro
l'odore e il rumore del mare
e il languore dei meriggi estivi
insieme all'agrodolce dell'isola.
E, con le voci amate e i volti
nel cuore e nella mente stampati,
pure il frinir delle cicale
e il bofonchiare del vulcano.
E quelle notti
quando anche la luna
nella piccola corte
quasi si chinava
e con noi discorreva.

(Da **Percorsi** - Edizioni Il Convivio - Castiglione di Sicilia, gennaio 2013, pag. 40)

NESSUNO

Come foglie dall'albero cadute,
alla terra tornano i giorni
sulle cui pagine orme distratte
misere vite raggirate incisero
e le parole lettere di fuoco.

Questo tardo risveglio
di primigenia luce,
che da lungo cova
e che non scoppia,
ora profana
quel che mi è più caro
e un ceppo stagionato
arde e consuma.

Sfrondate il canto
di ridondanze sonore
ché da umile paglia
traggo il grano
e polvere d'officina
mi nutrì bambino
in quella terra di sciara
ove di notte un tempo
dalle gronde fiorivano
stalattiti di ghiaccio.

Odoroso e pungente
il vento di ginestra
tardi gli indugi sferza
e nel suo refolo mi fascia.
Tace ora il picchio
sul palo della luce
e del megafono la voce,
che dalla piazza gracchiante
al *"Comunale"* richiamava,
è come un'eco
di secoli lontana.

Profugo in uno slargo di patria

(se patria ancora un senso ha)
estraneo alla mia stessa argilla,
nessuno sono in una
terra di nessuno in cui
credono tutti di essere padroni.

(**Poesia inedita)**

RITORNO

Fu detto:
"Partire è un po'
come morire!"
Perciò mi porto avanzi
di una lunga morte.
Il grosso del bagaglio,
di tensioni colmo
e di dolcezze avaro
(che molto mi gravò
in questo viaggio),
l'ho lasciato.

Ma non per gratitudine
a te ritorno.
E neanche per rivivere.
Straniero a te ritorno,
terra madre,
forse per inerzia,
solo perché oggi
non saprei più
dove andare.

Vengo a raccogliere
le prime briciole di vita
che, alla fin fine, furono
quelle più gustose
e a bruciare le residue
frasche di un albero secco.

Ritrovo il vento petulante,
il disco del sole
che è un cerchio d'argento
dai raggi abbacinanti
e il candore della neve
smagliante.
I vecchi sull'uscio di casa
seduti a prendere il sole

d'aprile o sulla piazza
scoscesa a crocchi
a bivaccare.
Antichi immobilismi
e nuovi ritmi di vita.
Ovunque occhi sconosciuti
che mi fissano sfrontati
e la mia casa quasi diroccata.

Vengo a stilare qui
ancora poche righe
di una storia
che avrei voluto
fosse stata un'altra.

Le ho aperte tutte, o quasi,
e scritte lungo la strada
le pagine del libro
che erano incollate.

(**Poesia inedita)**

RIMPIANTO

Qui si è fermato il tempo, amore!
Il biancore della neve congelata
stilla un sottile filo d'argento
che, lento, segue lungo la scia
la sua scaglia di sole.

Sui tappeti erbosi, spalmati
di luce o dal gelo bruciati,
si alternano le stagioni
attraverso la fuga del tempo.
Di quest'erba che muta
il profumo si effonde
e il colore cangiante
tra le arterie di un vento
che soffia nelle nostre gallerie.

Strazianti note di violino
solcano questo vasto silenzio
sulla pelle d'oca che s'increspa
al fluire della melodia, mentre
invisibili gocce di sudore freddo
imperlano la fronte.

Eppure fu ininterrotto un concerto
la colonna sonora della nostra vita
senza che questa pausa staccasse
che avrebbero dovuto essere
solo e soltanto nostre.
E il perché noi conosciamo,
nei nostri anfratti sigillato e fecondo.
Unico e solo rimpianto quello
di non poter rinascere per abitare
verità prive di contrappunto
e seminare altri granelli e
nuovi sguardi in un terra più fertile.

(**Poesia inedita)**

SERA E DINTORNI

Un anfiteatro di colli
abbraccia la piccola la valle
nella sua culla.
Lungo la balza, schierati,
gli eucalipti a guardia
intonano un canto.
È il tramonto vicino,
livido e spento,
dalle nubi appena offuscato.
Nel parco, adornato
d'abeti e magnolie,
odore di erba
appena falciata
sui terrazzi di prato.
Il vento, monello,
le fronde scompiglia
e i capelli e a piccoli nugoli
di preadolescenti si mischia
che, soldatini in libera uscita,
allegri schiamazzano.

Io guardo la valle
che si addormenta
e dinanzi ai miei occhi
scorrono vite
che mi furono vicine
di cui, inquieta,
un'eco mi giunge.

Non è più mia
questa valle che ora riposa
né m'appartiene lo sguardo
che spingersi oltre non osa.
Ma, nell'avanzar della sera
e prima che giunga la notte,
rendo omaggio alla terra
che mi diede i natali.

(**Poesia inedita)**

Sommario

INTRODUZIONE....3
LA MIA TERRA....5
MONGIBELLO....6
ALL'IMBRUNIRE....7
PANORAMA II....8
IL VENTO....10
RICORDI IN ESILIO....11
FLASH....12
L'EUCALIPTO....13
NEVE....14
SVOLAZZI IN FUGA....15
IL GESTO....17
ALLA MADRE II....18
ALLA MADRE III....20
NATALE E NATALE....22
IL FILO SOTTILE....24
NESSUNO....28
RITORNO....30
RIMPIANTO....32
SERA E DINTORNI....33

Giuseppe Melardi su Bronte Insieme